

I.

Addossato al muro nero della cantina, Jean-Baptiste Adamsberg fissava l'enorme caldaia che due giorni prima aveva interrotto ogni forma di attività. Era successo un sabato, il 4 ottobre, con la temperatura esterna scesa intorno a un grado e un vento che veniva dritto dall'Artico. Il commissario, inesperto, esaminava la calandra e i tubi silenziosi nella speranza che il suo sguardo benevolo ravvivasse l'energia del marchingegno o facesse apparire il tecnico che doveva venire e che non veniva.

Non che fosse sensibile al freddo o che trovasse la situazione sgradevole. Al contrario, l'idea che ogni tanto il vento del Nord si fiondasse dritto dalla banchisa fino alle vie del tredicesimo *arrondissement* di Parigi, senza scali né deviazioni, gli dava l'impressione di potere arrivare in un passo a quei ghiacci lontani, di poterci camminare sopra, di poterci scavare qualche buco per la caccia alla foca. Si era messo un gilet sotto la giacca nera e, fosse dipeso da lui, avrebbe aspettato tranquillamente l'arrivo del riparatore spiando nel frattempo l'apparizione del muso della foca.

A modo suo, però, il potente congegno acquattato nei sotterranei partecipava appieno alla soluzione dei casi che convergevano di continuo verso la divisione Anticrimine, scaldando i corpi dei trentaquattro radiatori e dei ventotto sbirri dell'edificio. Corpi ormai intorpiditi dal freddo, infagottati nelle giacche a vento, che si

acalcavano intorno alla macchinetta del caffè, con le mani guantate strette sui bicchierini di plastica bianchi. O che addirittura lasciavano gli uffici per trasferirsi nei bar dei dintorni. Il lavoro, di conseguenza, ne risentiva. Casi di primaria importanza, reati di sangue. Di cui l'enorme caldaia si infischiaava altamente. Regale e tirannica, aspettava che uno specialista si degnasse di scomodarsi per venire ai suoi piedi. Per questo, in segno di buona volontà, Adamsberg era sceso a renderle un breve e inutile omaggio e a trovare, soprattutto, un po' di ombra e di silenzio sfuggendo alle lamentele dei suoi uomini.

Queste lagnanze, quando nei locali si riusciva a mantenere una temperatura di dieci gradi, non facevano presagire nulla di buono per lo stage sul dna in Québec, dove l'autunno si preannunciava rigido – meno quattro ieri a Ottawa e già un po' di neve qua e là. Due settimane dedicate alle impronte genetiche, saliva, sangue, sudore, lacrime, urina e secrezioni varie che al giorno d'oggi venivano catturate nei circuiti elettronici, selezionate ed elaborate, liquidi umani ormai divenuti veri e propri ordigni di guerra della criminologia. A otto giorni dalla partenza, i pensieri di Adamsberg erano già decollati verso le foreste del Canada, immense, gli avevano detto, disseminate da milioni di laghi. Danglard, il suo vice, gli aveva ricordato brontolando che avrebbero dovuto fissare schermi di computer e non certamente le superfici dei laghi. Era ormai un anno che il capitano Danglard brontolava. Adamsberg sapeva il perché e aspettava paziente che quel brontolio si attenuasse.

Danglard non pensava ai laghi, e pregava ogni giorno perché un caso scottante inchiodasse a Parigi l'intera Anticrimine. Da un mese rimuginava il suo imminente

decesso nell'esplosione dell'aeroplano sopra l'Atlantico. Ma, da quando il tecnico che doveva venire non veniva, il suo umore era migliorato. Faceva assegnamento sull'improvviso guasto della caldaia sperando che quella botta di freddo sgominasse i fantasmi assurdi nati dalle solitudini ghiacciate del Canada.

Adamsberg posò la mano sulla calandra della macchina e sorrise. Danglard sarebbe stato forse capace di mettere fuori uso la caldaia, prevedendone in anticipo gli effetti destabilizzanti? Di ritardare l'arrivo del riparatore? Sí, Danglard ne sarebbe stato capace. La sua intelligenza fluida si insinuava nei congegni piú sottili della mente umana. A condizione però che poggiassero sulla ragione e sulla logica, ed era proprio su questo crinale, tra ragione e istinto, che da anni Adamsberg e il suo vice divergevano diametralmente.

Il commissario risalí la scala a chiocciola e attraversò lo stanzone al pianoterra dove gli uomini si muovevano al rallentatore, pesanti sagome ispessite dalle sciarpe e dai maglioni in sovrappiú. Senza che nessuno ne sapesse bene il motivo, quella stanza era chiamata la sala del Concilio, probabilmente, pensava Adamsberg, per via delle riunioni collettive che vi si svolgevano, delle conciliazioni o dei conciliaboli. Allo stesso modo, la stanza attigua era chiamata sala del Capitolo, spazio piú esiguo in cui si tenevano le assemblee ristrette. Quale ne fosse l'origine, Adamsberg non lo sapeva. Probabilmente una trovata di Danglard, la cui cultura gli pareva talora senza limiti e quasi tossica. Il capitano era soggetto a brusche esplosioni di sapere, tanto frequenti quanto incontrollabili, un po' come un cavallo che si scrolli con un fremito fragoroso. Bastava un vago stimolo – una parola poco usata, un concetto non chiaro – perché lui partisse con una tirata erudita e non

necessariamente opportuna che un gesto della mano bastava a interrompere.

Scuotendo il capo, Adamsberg fece capire ai volti che si levavano al suo passaggio che la caldaia si rifiutava di dare segni di vita. Giunse all'ufficio di Danglard, che con aria cupa terminava i rapporti urgenti, nel caso sciagurato in cui avesse dovuto partire per il Labrador, senza neppure arrivarci per via di quell'esplosione sopra l'Atlantico provocata dall'incendio del reattore sinistro, intasato da un nugolo di storni venuti a infilarci nelle turbine. Eventualità che, a suo modo di vedere, lo autorizzava pienamente a stappare una bottiglia di bianco prima delle sei del pomeriggio. Adamsberg si sedette sull'angolo del tavolo.

– A che punto siamo, Danglard, con il caso Heroncourt?

– Lo stiamo chiudendo. Il vecchio barone ha confessato. Una confessione completa, limpida.

– Troppo limpida, – disse Adamsberg scostando il rapporto e prendendo il giornale che giaceva ben piegato sul tavolo. – C'è una cena di famiglia che si trasforma in una carneficina, un vecchio titubante, che incespica nelle parole. E di colpo tutto diventa limpido, senza ombre né chiaroscuri. No, Danglard, questa cosa non la firmiamo.

Adamsberg voltò rumorosamente una pagina del giornale.

– E questo cosa significa? – domandò Danglard.

– Che riprendiamo tutto daccapo. Il barone ci piglia per i fondelli. Copre qualcuno, molto probabilmente la figlia.

– E la figlia lascerebbe andarci di mezzo il padre?

Adamsberg voltò un'altra pagina del giornale. A Danglard non andava che il commissario gli leggesse il suo giornale. Glielo restituiva tutto stropicciato e in disordine, e poi non c'era verso di rimmetterlo a posto.

– Non è la prima volta che capita, – rispose Adamsberg. – Tradizioni aristocratiche, e soprattutto sentenza mite per un uomo anziano e debole. Le ripeto, è impensabile che non ci siano chiaroscuri. Il voltafaccia è troppo netto e la vita non è mai così univoca. Quindi qui c'è qualcuno che bara.

Danglard, stanco, ebbe l'improvviso desiderio di prendere il rapporto e sbattere tutto per aria. E di strappare quel giornale che Adamsberg scompaginava distrattamente tra le mani. Vera o falsa che fosse, sarebbe dovuto andare a verificare la stramaledetta confessione del barone, solo per le vaghe intuizioni del commissario. Intuizioni che agli occhi di Danglard erano molto simili a una razza primitiva di molluschi apodi, senza piedi né zampe, né alto né basso, corpi translucidi che galleggiavano sotto la superficie dell'acqua esasperando, se non addirittura ripugnando, la mente precisa e rigorosa del capitano. Sarebbe dovuto andare a verificare perché quelle intuizioni apodi si rivelavano fin troppo spesso esatte, in grazia di chissà quale prescienza che sfidava le logiche più raffinate. Prescienza che aveva portato Adamsberg, un successo dopo l'altro, fino a quel tavolo, fino a quel ruolo, capo strampalato e sognante della divisione Anticrimine del tredicesimo *arrondissement*. Prescienza che lo stesso Adamsberg negava e che chiamava semplicemente le persone, la vita.

– Non poteva dirlo prima? – domandò Danglard.
– Prima che battessi a macchina l'intero rapporto?
– Me ne sono reso conto solo stanotte, – disse Adamsberg chiudendo bruscamente il giornale. – Pensando a Rembrandt.

Ripiegava in fretta il quotidiano, frastornato da un improvviso malessere che l'aveva colto con violenza, come un gatto che ti salta sulla schiena con le unghie di

fuori. Come uno choc, una sensazione di oppressione, il sudore alla nuca, nonostante il freddo dell'ufficio. Ora passava, sicuramente, stava già passando.

– Allora, – riprese Danglerd prendendo il rapporto, – dovremo rimanere qui per occuparcene. Altrimenti come si fa?

– Quando saremo partiti il caso lo seguirà Mordent, e se la caverà benissimo. A che punto siamo con il Québec?

– Il prefetto aspetta la nostra risposta domani alle quattordici, – rispose Danglerd, la fronte corrugata per la preoccupazione.

– Benissimo. Convochi una riunione degli otto partecipanti allo stage, alle diciotto e trenta nella sala del Capitolo -. Dopo una pausa aggiunse: – Danglerd, lei non è obbligato ad accompagnarci.

– Ah no? Il prefetto in persona ha stilato l'elenco dei partecipanti. E io figuro in cima alla lista.

In quel preciso momento, Danglerd non aveva esattamente l'aspetto di uno dei membri più eminenti dell'Anticrimine. La paura e il freddo gli avevano tolto l'abituale dignità. Bruttino e poco favorito dalla natura – per dirla con parole sue – Danglerd faceva assegnamento su un'eleganza impeccabile per compensare i lineamenti senza struttura e le spalle cascanti, e per conferire un vago fascino inglese al suo lungo corpo molle. Quel giorno, tuttavia, la faccia tirata, il tronco infagottato in un giaccone imbottito e la testa coperta da un berretto da vela, rendevano vano ogni sforzo di stile. Anche perché il berretto, appartenente con ogni probabilità a uno dei suoi cinque figli, era sormontato da un pon-pon, che Danglerd aveva tagliato alla base come meglio poteva, ma di cui ancora si vedeva, ridicola, la radice rossa.

– Può sempre addurre un'influenza provocata dalla caldaia guasta, – suggerì Adamsberg.